

## **Il Piano di Assetto del Parco di Veio**

Il Parco di Veio è un parco regionale periurbano di vaste dimensioni, supera i 14.000 ettari. Istituito nel 1997, appartiene per quasi la metà al territorio del comune di Roma (XX municipio), penetrando fin dentro il GRA, e poi ad altri otto comuni della cintura periurbana. Porzione dell'apparato vulcanico sabatino, contiene al suo interno molti diversi paesaggi e condizioni ambientali (tutte le 12 categorie di paesaggio del nuovo PTPR del Lazio sono presenti al suo interno), per effetto della sua posizione e della sua ampiezza. Una rilevante porzione del suo territorio (soprattutto verso la città capitale) è soggetta ai processi tipici della diffusione insediativa, con numerosi nuclei a bassa densità, case sparse e alto frazionamento fondiario, localizzazioni casuali di impianti, attività produttive e improprie, servizi, dispersi in aree ancora a prevalente uso agro silvo pastorale ma economicamente marginali, salvo alcune aziende tuttora importanti per dimensioni e produttività, in parte gestite dalle Università agrarie, che vengono dall'eredità della bonifica.

E' attraversato o delimitato da diverse infrastrutture viarie e di trasporto pubblico metropolitano (FM3 e Roma Nord), ad alta frequenza e impatto ambientale. Possiede una straordinaria emergenza archeologica (il pianoro di Veio) e numerosissimi beni culturali, tracce di intensi e millenari usi antropici, etruschi, romani e medievali.

Nel 2001 l'Ente Parco ha avviato la redazione del suo Piano di assetto (d'ora in poi Piano), affidando l'incarico ad una ATI guidata dal Cles. Solo nel dicembre 2009, dopo sette anni dalla consegna della bozza di Piano Cles del 2002, e dopo un ultimo anno e mezzo di lavoro di aggiornamento, integrazione e revisione (anche sostanziale), il Piano è stato adottato dal Consiglio Direttivo dell'Ente. Il parco dunque, pur avendo approvato nel 2005 il suo documento programmatico di sviluppo (il PPPES previsto dalla L. 394/92), è stato gestito per anni senza un Piano. Senza di esso sono state prese importanti e necessarie decisioni sulle opere destinate alla fruizione. Sono rimaste bloccate anche quelle iniziative private orientate alla valorizzazione delle risorse ambientali (agricoltura, fruizione, recupero) che sarebbero state compatibili con le finalità del parco ma che avrebbero richiesto appunto un piano che le regolasse.

### **La forma del Piano**

Il carattere prescrittivo e conformativo dei Piani di Assetto per le aree protette previsti dalla Legge regionale n. 29/97, è stato un fattore determinante di questa lentezza. Le decisioni che si prendono con questo tipo di piani richiedono infatti una lunga, complessa e contemporanea valutazione di tutti gli interessi diffusi, ma senza quegli strumenti di conoscenza e di formazione delle decisioni che solo una progettazione più sofisticata e appropriata ai diversi contesti e ai diversi momenti in cui si opera, è in grado di fornire. Il risultato è che il territorio di Veio, come molti altri simili, è rimasto stretto fra due condizioni estreme: essere a lungo senza Piano, dunque bloccato o gestito precariamente, e poi aver adottato un Piano che, nonostante i contenuti innovativi, rischia di essere poco adatto a valorizzare positivamente le differenze di contesto, i cambiamenti e le opportunità non previste che si formano nel tempo.

La strada scelta dall'ente Parco nella revisione della bozza Cles 2002 è stata quella di dare al Piano, anche all'interno di un quadro legislativo regionale invariato, una articolazione su tre livelli, secondo un modello innovativo che si è già affermato in molte altre regioni italiane, ma non nel Lazio: il primo livello strutturale, che definisce gli orientamenti strategici di tutela e fruizione<sup>1</sup> (forte protezione delle aree ad alta naturalità, sostegno alle attività agricole di qualità, sistemi sostenibili di accesso e percorrenza, gestione dei beni culturali, recupero delle aree compromesse...); il secondo normativo, che regola le microtrasformazioni diffuse e la gestione

---

<sup>1</sup> Vedi la fig. 1: *Tav. A4 – schema direttore sistema della fruizione.*

ambientale ordinaria; il terzo operativo che, attraverso schede progetto, stabilisce le regole per le trasformazioni più rilevanti indicate dagli orientamenti strategici, quelle trasformazioni che richiedono una alta capacità progettuale e che nel tempo si potranno attivamente promuovere o sostenere.

I piani esecutivi di dettaglio, che erano previsti nella precedente bozza Cles 2002 esclusivamente per l'attuazione delle aree indicate come parchi territoriali (zone F ai sensi del DM 1444/68), pur mantenuti come possibile strumento per il recupero degli insediamenti edilizi, nel Piano adottato sono sostituiti con i programmi operativi (oltre che per il recupero, per i parchi territoriali e per la multifunzionalità delle aziende agricole), normati appunto con le schede progetto, che prevedono una elaborazione progettuale molto più complessa, integrata e legata alle condizioni di fattibilità (risorse e attori su obiettivi e tempi specifici), per aumentare contemporaneamente efficacia e qualità delle azioni che il Piano vuole sostenere.

Il senso di questa scelta sta nel puntare ad una idea di tutela attiva, che non è certo garantita dai vincoli, ma da un'alta qualità delle trasformazioni, che si consegue solo con un'alta qualità della progettazione. L'attenzione alla fragilità delle risorse ambientali e sensibile al paesaggio, l'impegno concreto per ripristinare la qualità ambientale, la capacità di dare al patrimonio culturale del passato un futuro condiviso, non solo di reinterpretarlo<sup>2</sup>, sono obiettivi che solo una progettazione approfondita, qualificata e realmente fattibile consente di raggiungere.

Il Piano si presenta con un ampio apparato di analisi e di valutazioni, ulteriormente potenziato in questa fase di revisione, anche se purtroppo non configurato come sistema informativo aggiornabile. Questa base analitica aiuta a comprendere la natura specifica delle relazioni che legano insieme, nell'area di Veio, i valori ambientali con quelli prodotti dallo sviluppo, a comprendere la circolarità di questo rapporto, del quale il paesaggio ne è in qualche modo l'espressione concreta. Tenta di sottrarsi al riduzionismo tipico degli approcci di tipo funzionalista, che separano, che vedono nell'ambiente un ostacolo allo sviluppo o, nei casi migliori, una sua componente strumentale (la natura per il turismo ad es.). E da quelli, speculari, dell'ambientalismo scientifico, che affermano la centralità dei sistemi ambientali naturali e la loro funzionalità come pre/condizione per la vitalità stessa del sistema antropico, pensando la sostenibilità come un "a priori" strutturale, invariante dei processi di antropizzazione e non risultato di quella coevoluzione virtuosa fra ambiente naturale e antropico che ha caratterizzato per lungo tempo l'area del Parco di Veio, che ne ha determinato la straordinaria qualità, materializzata nel suo paesaggio.

Nelle politiche ambientali legate ai parchi spesso ancora prevale la logica del trattamento separato di usi antropici e natura, che si traduce in principi importanti ma ancora *difensivi*, come quello di precauzione, di limite allo sviluppo. Rifacendosi così ad un concetto di sviluppo sostenibile in un certo senso "difensivo": con esso si accetta implicitamente l'idea che l'orizzonte delle politiche sia necessariamente lo sviluppo quantitativo, che quindi contenga sempre effetti indesiderati, che sia strutturalmente in conflitto, irriducibile, con l'ambiente. Rinunciando a spostare radicalmente l'attenzione sulla qualità delle relazioni.

Il Piano formula proposte più concrete per fare della sostenibilità una qualità intrinseca, il risultato di uno sviluppo non quantitativo dell'area. Per intendere la sostenibilità come equilibrio dinamico fra processi ambientali e forme di sviluppo appropriate ad un contesto a forte antropizzazione.

Il conflitto fra vecchie domande di sviluppo e nuove domande di qualità ambientale, ha suggerito l'adozione di sistemi di regolazione diversi da quelli precedenti, più attenti alla molteplicità e diversità dei processi da regolare. Le norme che accompagnano il piano, combinazione di regole prescrittive e modalità progettuali (in particolare tramite le schede progetto tematiche e per i parchi territoriali), tengono conto delle differenze delle trasformazioni da governare, dei tempi - pensiamo

---

<sup>2</sup> Su questo approccio al tema del paesaggio vedi i contributi pubblicati sul n. 137 della rivista Urbanistica, a cura di Mariavaleria Mininni, in particolare quello di Alberto Clementi.

ai tempi rapidi della recente urbanizzazione diffusa e del degrado ambientale e ai tempi lunghi del recupero degli insediamenti e del restauro/ripristino ambientale – dei soggetti protagonisti (amministrazioni pubbliche, agricoltori, operatori del turismo, fruitori, abitanti), dei tipi di risorse, di contesti, di conflitti.

L'esito di questo nuovo approccio non è affatto scontato, sarà la Regione a confermarne la praticabilità giuridico normativa, ma il tentativo fatto ha rappresentato un importante passo in avanti per l'Ente Parco e la sua comunità nel dare al Piano una maggiore chiarezza di orientamento ed una maggiore efficacia.

## **Gli obiettivi del piano**

Il Parco di Veio, come molti parchi periurbani, è percepito allo stesso tempo come strumento di tutela ambientale, di salvaguardia e potenziamento della biodiversità, e come strumento per migliorare le opportunità di sviluppo e di qualità ambientale per gli insediamenti che lo circondano o che vi sono compresi. Problema comune a tutte le aree protette in contesti ad alta antropizzazione, quello della convivenza fra natura e cultura, dove la cultura è un valore visibilmente significativo, materializzato nel paesaggio, ma anche un fattore di rischio elevato. La biodiversità rimane, sotto qualsiasi prospettiva, l'obiettivo principale, la condizione primaria per lo sviluppo.

La strategia di fondo del Piano prevede la massima riduzione della trasformazione diffusa non controllabile negli impatti globali, a favore di una trasformazione mirata alla valorizzazione delle risorse culturali e ambientali. Persegue con determinazione l'obiettivo della protezione (rispetto alla bozza Cles 2002 anche con l'ampliamento, discutibile, delle zone C e le norme ordinarie – il secondo livello del Piano) con l'adozione di norme molto restrittive, in tutte le aree del Parco, per tutte le micro trasformazioni che sono necessariamente lasciate alla iniziativa diffusa, non assoggettabili ai meccanismi troppo complessi dei progetti di qualità. Promuove la tutela attiva e sostiene quelle trasformazioni rilevanti che vanno nella direzione indicata dagli obiettivi di qualità ambientale e paesaggistica, assoggettandole a progetti di qualità, regolati da una procedura complessa e rigorosa. E' il compito del livello strategico e operativo (primo e terzo livello del piano).

Il Piano di Assetto, come definito dalla legislazione attuale, è un piano con valenze insieme ambientali, paesaggistiche e urbanistiche. Tenendo conto di questo, ma anche della normativa più recente che conferma il valore urbanistico dei piani ma li subordina ai piani paesaggistici, in questa ultima fase di redazione il Piano per Veio è stato modificato rispetto alla bozza Cles 2002 su alcuni punti fondamentali, in particolare:

- per renderlo compatibile con il PTPR appena adottato che, oltre a prevalere per quanto riguarda i contenuti paesaggistici<sup>3</sup>, ha anch'esso, come il Piano, finalità di tutela ambientale<sup>4</sup>;

---

<sup>3</sup> I paesaggi individuati nel territorio di Veio dalla vecchia bozza Cles 2002 sono inconfondibili con quelli individuati dal PTPR perché basati su criteri differenti: il PTPR classifica i paesaggi sulla base dell'uso del suolo, a partire dal suolo ad alta naturalità fino a quello urbanizzato, passando per diversi gradi d'uso agricolo; la bozza Cles classifica il paesaggio prevalentemente sulla base della lettura geomorfologica (forre e incisioni, rilievi collinari, fondovalle, pianori, ...). Naturalmente aree con la medesima geomorfologia possono avere diversi usi del suolo e viceversa.

<sup>4</sup> Come si legge nella relazione al PTPR della regione Lazio "È necessario oggi ridefinire la sfera di competenza della pianificazione paesaggistica, attraverso un più ampio approccio settoriale che comprenda e disciplini l'insieme dei beni del patrimonio naturale e culturale del territorio dalla stessa interessato, assumendo così le funzioni di un piano quadro settoriale con valenza territoriale avente finalità di salvaguardia dei valori culturali, del paesaggio e del patrimonio naturale quale sistema identitario della Regione Lazio intesa sia come comunità che come territorio".

- per recepire le indicazioni del PTPG di recente approvato e dei nuovi PRG dei Comuni della Comunità del Parco (Roma e Formello);
- per renderlo coerente con i programmi già finanziati con i fondi strutturali regionali (POR e PSR), che riguardano i sistemi di accesso e di fruizione (percorsi, servizi, beni culturali e ambientali);
- per affrontare alcune questioni sostanzialmente aggirate dalla precedente bozza Cles 2002 (il recupero degli insediamenti diffusi, il sostegno all'economia delle aziende agricole);
- per recepire i risultati di alcuni aggiornamenti e approfondimenti mirati delle analisi ambientali;
- per attivare la procedura ormai obbligatoria dal 2008 della VAS.

Il trattamento del paesaggio è di particolare importanza. Con la legge regionale 29/97 e prima ancora con quella statale 394/91 sulle aree protette, i Piani di Assetto dei Parchi assumono la categoria del paesaggio come proprio campo di azione. L'approccio adottato per Veio parte dal considerare il paesaggio come espressione della relazione fra forma e struttura. Codifichiamo la forma, ma sappiamo che rappresenta modi d'uso, stratificati, e dinamiche di trasformazione, che chiamiamo struttura. Un approccio diffuso alla conservazione del paesaggio ci dice: la forma del paesaggio che abbiamo ereditato, per essere mantenuta, richiede la conservazione o, in molti casi, il recupero dei modi d'uso che lo hanno prodotto. Ma questo ragionamento dimentica la dimensione dinamica propria di ogni struttura. Se diamo valore ad un paesaggio e quindi alla struttura che lo ha generato, dobbiamo riconoscergli come valore costitutivo anche un certo grado e certi modi di trasformazione, non soltanto la forma che ha conseguito nel tempo e che ci è pervenuta. Non soltanto il suo passato ma anche le sue possibilità di futuro. Dobbiamo riconoscere ciò che il/i modi d'uso, stratificati, ci hanno consegnato, quanto di essi effettivamente sopravvive e quanto di positivo c'è nel suo potenziale di cambiamento. Perciò annullare le dinamiche di trasformazione ("conservare immutabile la forma") significa annullare uno dei valori costitutivi del paesaggio. Ed è anche una strada impraticabile, illusoria. Il paesaggio è forma di una struttura vivente e quindi comunque cambia. Questo cambiamento può essere troppo accelerato e distruttivo o equilibrato, per dare il tempo necessario ai processi di adattamento ed essere attento alla diversità delle vite che lo generano (umane, animali, vegetali). Sicuramente non può essere pensato come ritorno al passato. Se vogliamo dare valore al paesaggio ereditato non possiamo pensare di tornare alle condizioni strutturali che lo hanno generato, che non esistono più, ma dobbiamo pensare alle condizioni strutturali che meglio interpretano il senso, il valore, della sua storia evolutiva. Dobbiamo pensare che le condizioni che lo hanno generato si devono evolvere.

Il paesaggio non può nemmeno diventare un museo, pena la sua morte<sup>5</sup>. Soltanto in pochi casi è sensata una scelta del genere, quando cioè i valori storico formali sono così rilevanti e i nuovi usi strutturali così difficili da rendere compatibili che, per la nostra cultura, è preferibile oggettivizzarlo, separarlo dalla vita per proteggerlo dalla vita. Come si fa con un quadro che viene protetto dagli agenti corrosivi, mettendolo sotto vetro.

Il paesaggio come prodotto del fare, nei tempi lunghi della storia (stratificazione di infinite microtrasformazioni) ma anche nei tempi brevi di specifici eventi particolari, trova nella trasformazione la sua identità più profonda. La trasformazione da parte dell'azione umana è parte fondante della sua identità. La sua identità è fondata sul suo essere abitato, modificato e adattato agli usi umani che cambiano, utilizzato per produrre in forme diverse. La conservazione come tale è negazione di questa sua identità più profonda, di struttura vivente che deve la sua bellezza alla sovrapposizione nel tempo di usi umani produttivi e sociali.

---

<sup>5</sup> Adriano La Regina, in un suo articolo su "La Repubblica" del giugno 2009, ci ricorda questo nesso, salvo poi riaffermare una idea di tutela di tipo "museale", che non comprende la necessità di farsi carico con il progetto del mutamento della forma in relazione agli inevitabili mutamenti della struttura prodotti dalla storia.

Ma la questione, trattata in un'area protetta, mette in evidenza problemi molto più complessi. Infatti non trattiamo più soltanto di paesaggio antropico ma dei cicli naturali che lo sottendono. Come sappiamo l'attenzione principale in questo caso si sposta sulla conservazione della biodiversità e sui cicli naturali che la alimentano. Apparentemente conserviamo, ma l'apparenza deriva dal fatto che i cambiamenti della natura sono generati da cicli lenti, più difficili da percepire. Il bosco muta continuamente, ma se ne percepiamo la permanenza come habitat, ci sembra di conservarlo. In realtà stiamo proteggendo i suoi processi di trasformazione.

Forse si dovrebbe dire più precisamente che la natura dinamica del paesaggio è una qualità fondamentale del suo valore. Che il fatto di essere il risultato visibile dell'interazione nel tempo fra materia organica (umana, animale e vegetale) e inorganica rende concettualmente insostenibile l'approccio conservativo, a meno di pensare alla conservazione come conservazione di questo processo coevolutivo. L'unica cosa davvero da conservare è questa coevoluzione. Il Piano ha tentato dunque di identificare quella particolare coevoluzione fra uomo e ambiente, fra usi antropici e natura, che rappresenta l'identità del Parco di Veio.

Le questioni specifiche di questo rapporto, che il piano ha provato a trattare, sono quelle proprie di un territorio periurbano, dove paesaggi e ambienti ancora possiedono rilevante consistenza e interesse ecologico, ma convivono con forme di insediamento diffuso e usi antropici ad alto impatto. Insieme alla individuazione delle aree con caratteri ambientali differenziati e delle forme di tutela che è necessario prevedere, il piano dovrà governare, prevalentemente attraverso le schede progetto, almeno altri cinque tipi di trasformazioni:

- le aree con insediamenti a bassa densità ma sostanzialmente non rinaturalizzabili né riportabili ai paesaggi agrari tipici del parco;
- le aree con insediamenti a bassa densità ma almeno in parte rinaturalizzabili o recuperabili e reintegrabili nei paesaggi agrari tipici;
- l'organizzazione nel tempo dei parchi territoriali, che hanno valore strategico strutturale e comprendono i sistemi di accesso e di fruizione, e interventi pubblici e privati;
- il potenziamento e la qualificazione delle aziende agricole che mantengono in vita i paesaggi tipici dell'area del parco e ne garantiscono la evoluzione sostenibile;
- le possibili integrazioni fra le diverse forme di fruizione e attività delle aziende agricole (la multifunzionalità).

Il Piano adottato affronta esplicitamente questi problemi, che nella bozza Cles 2002 erano stati in gran parte elusi. Si propone come strumento in grado di dialogare con gli obiettivi del PPPES, che è un documento tipicamente strategico, per promuovere e governare insieme ad esso gli obiettivi di sviluppo sostenibile propri del parco. I due documenti dovranno camminare insieme se si vuole evitare che le scelte di sviluppo vengano mortificate dalle scelte del piano e viceversa, che le scelte del piano vengano contraddette dalle scelte di sviluppo.

### ***Questioni critiche***

Questi obiettivi hanno portato a modificare la forma complessiva del Piano (secondo i criteri già esposti del livello strutturale, normativo e operativo) e a due modifiche importanti nei contenuti: la zonizzazione e la trasformabilità regolata dalle schede progetto.

Sul piano normativo è interessante notare come la bozza Cles 2002 prevedesse una zonizzazione molto semplificata, basata prevalentemente sulla struttura geomorfologica (forre e incisioni, rilievi collinari, fondovalle, pianori), che ha naturalmente condizionato in misura rilevante la conformazione dei paesaggi, e regole sugli usi e le trasformazioni sostanzialmente simili in tutte le zone (salvo naturalmente la ridottissima zona A di tutela integrale). In questa prima zonizzazione, essendo i pianori ad uso agricolo prevalenti, risultava prevalente la zona D di promozione

economica e sociale ( 47% della superficie del Parco), riconoscendo l'importanza degli usi economici, produttivi agricoli e ricettivi, nella vita del Parco.

Ora, con un PTPR che per il nuovo Codice dei beni culturali è sovraordinato anche ai Piani di Assetto, l'ente Parco si è trovato nella particolare situazione di avere una zonizzazione del suo territorio molto articolata da parte del PTPR, sovraordinata ad una molto semplificata da parte del Piano. Più precisamente si sono confrontati due tipi di zonizzazioni, formulate all'interno di strumenti con diverse finalità, ma infine destinate a trattare gli stessi tematismi generali: ambiente e paesaggio. Anche nel PTPR, sia pure attraverso la categoria del paesaggio, si identificano alcune componenti di alto valore ambientale.

Il risultato di questa sovrapposizione fa sì che le divergenze fra le due zonizzazioni rendano molto difficile e confusa la lettura delle norme per chi deve operare, scarsamente comprensibile la logica che giustifica le differenze, spesso irrilevanti, nel trattamento normativo delle diverse parti di territorio. Senza tenere conto inoltre che, essendo il PTPR soltanto adottato, le norme dei PTP approvati (nel 1998), e generano ulteriore confusione.

Il Piano adottato ha fatto un tentativo di ricomposizione di questa divergenza, attraverso una maggiore sottoarticolazione della zonizzazione rispetto alla bozza Cles 2002, ma con un eccesso di frammentazione, molto confusa e contraddittoria, con conseguenze anche in questo caso spesso incomprensibili e ingiustificate. La nuova zonizzazione rimane a cavallo fra i criteri geomorfologici seguiti nella zonizzazione della bozza Cles e i criteri paesaggistico naturalistici seguiti per l'aggiornamento, combinati con quelli del PTPR, con il risultato che a volte i nuovi perimetri, quando sono una mediazione fra quelli del PTPR e quelli coerenti con i criteri seguiti per il Piano, finiscono per perdere di vista sia le caratteristiche del territorio sia gli obiettivi del Piano stesso. Il trattamento dei proprietari è spesso disuguale a parità di condizioni ambientali.

L'articolazione delle zone D, pur ridotte, appare particolarmente confusa. La sottozona D3, che dovrebbe comprendere i territori compromessi da una urbanizzazione a bassa densità ma suscettibili di piani di recupero, anche attraverso il completamento, risulta spesso così frammentaria da rendere inapplicabile il piano di recupero nel rispetto dei criteri previsti dalla scheda progetto, dunque poco sensata.

Ma la radice di questa confusione risiede anche nel percorso stesso con cui si sono formate le decisioni. I Piani sono sempre il risultato di un confronto fra i responsabilità politiche (in questo caso il direttivo del Parco) e responsabilità tecniche. Le divergenze dentro e fra queste due componenti producono soluzioni contraddittorie.

Fa riflettere il fatto che quasi la metà del territorio del Parco fosse stato classificato, nella prima versione del Piano, come area di promozione economica e sociale (zona D). Regolata però da norme praticamente identiche a quelle delle zone B e C a più alta protezione. Il ruolo del parco come risorsa per uno sviluppo sostenibile doveva trovare all'interno del suo stesso territorio le condizioni per potersi manifestare. Il Piano doveva creare le condizioni per poter promuovere e sostenere al suo interno le attività economiche che si possono e si devono sviluppare grazie, e a sostegno, della valorizzazione ambientale, che sono soprattutto legate all'agricoltura biologica, al turismo leggero, alle attività sociali e culturali. Le motivazioni di quella scelta, che erano ragionevoli, erano però contraddette dalle regole astrattamente vincolistiche delle norme. Il Piano adottato riduce le zone D a favore delle zone C ma introduce la loro trasformabilità (compreso un incremento contenuto delle strutture edilizie), solo laddove la qualità è garantita in modo rigoroso, secondo le modalità definite nella scheda progetto (la n.1), per perseguire effettivamente la multifunzionalità delle aziende agricole di grandi dimensioni come strumento di mantenimento dell'uso agricolo del suolo e di manutenzione ambientale. In questo modo anche in zona C, con un

progetto adeguato, la vitalità delle aziende agricole, diventa lo strumento di conservazione del carattere dinamico dell'identità paesaggistica<sup>6</sup>.

Si apre qui un conflitto fra riconoscimento della alta qualità del territorio agricolo (quindi da mettere in zona C) e necessità di governarne la trasformazione sostenibile e non semplicemente di vincolarlo (quindi da mettere in zona D). Si tratta di un conflitto insito nella logica della legge stessa sulle aree protette. Per questo motivo, sarebbe stato più ragionevole mantenere le aree agricole, anche di pregio, nella zona D, come nella precedente bozza, assoggettandole però a norme molto vincolistiche per le micro trasformazioni diffuse e consentendo la trasformabilità soltanto di alta qualità paesistica e ambientale (appunto con la scheda progetto).

Anche per questa ragione, all'approccio metodologico scientifico e multidisciplinare adottato per la redazione del Piano si sarebbe dovuto affiancare un approccio partecipativo. Il Piano da questo punto di vista si presenta assolutamente carente. Nella sua costruzione gli stakeholders, le amministrazioni, i cittadini e gli operatori agricoli sono sostanzialmente assenti. Non si tratta solo di un astratto problema di democrazia più avanzata (partecipata e non solo rappresentativa), peraltro irrinunciabile, ma di un problema molto concreto di efficacia del Piano. Si sarebbe dovuta cogliere l'occasione, come ormai si fa in tutti i piani di nuova generazione, per approvare un Piano pensato e disegnato attraverso un percorso condiviso, con il coinvolgimento attivo di tutti quei soggetti che saranno poi i reali attori della sua attuazione. Se un piano non è fatto solo di vincoli, ma anche di opportunità, i soggetti che queste opportunità dovranno poi raccogliere e svilupparle realmente devono essere anche quelli che le suggeriscono, le discutono o sostengono, le fanno proprie, fin dalla fase della loro individuazione e della definizione delle regole entro le quali si potranno poi concretizzare. In modo da essere compartecipi e consapevoli del senso di queste regole.

Infine il Piano viene adottato senza completare la procedura VAS, che avrebbe potuto colmare almeno in parte questa debolezza. Al di là della stessa VAS, e dei profili di legittimità, la sostanziale assenza di un percorso partecipato rappresenta la sua debolezza maggiore. Il Piano, che pure contiene molte innovazioni operative, più che per le sue contraddizioni (soprattutto nella zonizzazione), potrebbe risultare inefficace e regressivo proprio a causa della sua mancata condivisione.

Roberto Pallottini

---

<sup>6</sup> Questo approccio richiede all'azienda agricola con più di 25 ettari, che vuole riconvertirsi verso la multifunzionalità, l'elaborazione di un PUA con valenze paesaggistico ambientali, con interventi di risanamento, ripristino, valorizzazione ambientale e paesaggistica, sulle prestazioni bioclimatiche e sulle fonti di energia rinnovabile, fino ad investire su questi interventi la metà del valore aggiunto attraverso il PUA. Se la limitata nuova edificazione consentita dalla scheda progetto, prevista nell'area di pertinenza delle strutture edilizie già esistenti, viene realizzata con materiali e forme capaci di interpretare in senso moderno l'insediamento storico o storicizzato, anche questo diventa conservazione del carattere dinamico del paesaggio.